

Associazione Il Vino di Cana

Quando D. Antonio mi ha chiesto di scrivere per il libretto della decennale la storia della nostra associazione, la prima risposta che ho dato è stata: "Ma se abbiamo sei mesi di vita!" Poi mi sono messo a riflettere ed ho capito come il Signore ha lavorato su di noi in questi dieci anni per arrivare a costituire l'associazione. Dico il Signore, perché credo che sia opera sua. Come ho detto al Cardinal Caffarra quando ci siamo presentati, se è opera del Signore andrà avanti, se è opera di noi uomini durerà poco. Non possiamo ancora dire se prevarrà l'una o l'altra ipotesi, siamo troppo giovani, ma ciò ci aiuterà a rimanere in ascolto.

Per tanti che, come me, venivano da una esperienza di Oratorio, di quelle che lasciano il segno, di quelle che non ti scordi, a volte il matrimonio sembrava la fine di un sogno. Lo scrivo esagerando, ma voglio rendere l'idea. Il sogno era quello di poter vivere per sempre la vita di oratorio, fatta di rapporti aperti e franchi, fatta di esperienze forti vissute insieme, fatta di gioia vera, di festa vera, di dolori vissuti in tanti, in poche parole di "comunione". Noi eravamo gli attori della "Comunità animatori", ovvero di un gruppo di ragazzi che si erano presi la responsabilità di animare i gruppi educativi dell'oratorio: un gruppo di ragazzi educati a non aspettare la pappa pronta dal sacerdote, ma invitati alla fantasia educativa personale ed alla responsabilità dei ragazzi più giovani. Con questo stile ci hanno allevato, alcuni nei gruppi di oratorio, altri nella realtà scout.

Poi per molti di noi, in questi ultimi dieci anni, viene il giorno del matrimonio. Giorno bello, indimenticabile, una gran festa nella quale trasciniamo tutti i nostri amici, più vecchi e più giovani. Quelli con cui abbiamo condiviso, quelli che hanno camminato con noi. Ma per uno strano gioco, non della sorte, ma della tradizione, sembra che tutto finisca lì. Si torna a casa dal viaggio di nozze, si riprende il lavoro e poi le occasioni di incontro diventano più rarefatte, più distanti. La nuova famiglia, diventa una vecchia famiglia, ovvero quella di un modello adatto alla società agricola e di paese che oggi non esiste più.

In quella società era normale conoscersi più o meno tutti, era normale che la famiglia, oltre a vivere insieme la sera, lavorasse insieme durante la giornata, nei campi o nella bottega. Era il modello di famiglia dei miei genitori, santi del loro tempo, che a noi hanno lasciato un modello di amore meraviglioso. Ma l'amore chiede sempre fantasia e non si basa solo su tradizioni o stereotipi. Oggi questo non basta più: il lavoro è diventato un ambiente che distrugge la famiglia, come lo è diventato lo sport o lo svago: la scuola

tende a separare i figli dai genitori, più che unirli. Per certi aspetti, anche la Parrocchia, intesa in senso tradizionale, tende a dividere la famiglia, a farla a fette, con le sue attività rigorosamente divise per fasce d'età: i bambini, i giovani, gli anziani, gli adulti (che sono pochi a causa della tremenda buriana sessantottina che ha seminato morte spirituale per il nostro paese). Nel 1986 mi trovavo ad Assisi, in uno di quei periodi della vita che chiami "di conversione": un frate francescano, saputo che facevo animazione ai ragazzi si congratulò (ma solo perché non mi conosceva) per la mia attività, e mi disse: "La Chiesa italiana è la chiesa dei bambini e dei vecchi. Tu lavori perché non sia così". In realtà mi trovavo in uno dei periodi più confusi della mia vita e solo la Grazia del Signore ha evitato che facessi troppi danni ai ragazzi affidatimi. Però anche la Parrocchia spesso divide la famiglia. In questo contesto è normale che la famiglia vada in crisi: è attaccata dappertutto; non c'è un angolo di pace e non ci sono porte aperte: le nostre e quelle dei vicini sono sempre rigorosamente sbarrate.

Ebbene, anche le nostre famiglie di ex animatori dell'oratorio, avevano imparato a chiudersi nella tranquilla riservatezza e nella comoda autonomia. Ma il richiamo dell'oratorio suonava forte. Possibile che fosse tutto perduto e finito per sempre, possibile che la vita di gruppo non potesse più essere, possibile che la comunione della Chiesa fosse solo un bel principio del quale ci ricordiamo sì e no intorno al tavolo dell'Eucarestia? Ce lo siamo chiesti in diversi, ma è stato solo un dubbio iniziale.

Poi hanno incominciato ad arrivare i bambini, chi uno, chi due, chi tre e via. I problemi della solitudine anziché diminuire, aumentavano tremendamente: sembra assurdo, ma quando hai un figlio tutti ti fanno i complimenti, mentre dovrebbero assicurarti semplicemente la propria preghiera. I figli non sono un merito di cui gloriarsi, ma un frutto da seminare e che l'albero di Dio raccoglierà al momento dovuto. Solo così noi genitori possiamo dare la vita. In caso contrario non abbiamo differenze da coloro che chiedono un figlio per diritto, arrivando a pratiche fuori dalla bioetica per assecondare in tutti i modi il proprio diritto.

Per assurdo, anche i bambini ci allontanavano sempre di più dagli altri e chiudevano sempre di più le porte di casa. Qualcuno potrebbe obiettare che in questa nostalgia dell'oratorio c'è un inappagamento della vita familiare: questa visione è semplicistica e riduttiva. Non tiene conto che il destino dell'uomo è un destino di comunione, quello a cui siamo chiamati è l'amore. E cos'è l'amore se non comunione? Il nostro destino di amore si compie nel matrimonio, ma ciò non significa che questo amore basti a sé stesso.

Allora con alcune famiglie abbiamo provato a trovarci, a proporre, a tentare. Una strada iniziale è stata quella della formazione, ma non basta: la formazione educa, ma non crea comunione di per sé. Possiamo continuare a tenere le porte di casa, ovvero le porte del cuore, chiuse. E la vita non cambia.

Poi abbiamo abbandonato l'impresa, poi ci abbiamo riprovato.

La ricerca è stata lunga e non priva di errori. Ad un certo punto, un'estate, qualche famiglia ha fatto una cosa normale: è andata in vacanza insieme. Una di quelle vacanze che non ti scordi: in una baita, fuori dalla strada, dentro il Parco Nazionale dello Stelvio, con tanta acqua che viene giù dal cielo, con gli animali che vengono nella notte, fuori dalla casa a mangiarti la spazzatura, con alcuni amici che vanno sotto l'acqua a prendere il latte dall'allevatore per il giorno dopo, con il latte di mucca che fa una panna che non vedi da anni, con i bambini che cominciano a stare insieme, con alcuni adulti che tendono l'orecchio alla radio per ascoltare Pantani che vince il Tour de France. Con i genitori che incominciano a parlare, a confrontarsi e che, una sera, pregano insieme, come ai tempi dell'oratorio, ma non spinti da un sacerdote: per fede, semplicemente per moto spontaneo del cuore, per affido al Signore ed alla sua e nostra Mamma del cielo. Da quella preghiera fatta insieme per il nostro futuro e per quello dei nostri figli (Dove sono due o tre riuniti nel mio nome...) ha inizio tutto. La riflessione prosegue e l'anno dopo alla vacanza estiva viene invitato D. Giuseppe, il nostro vecchio parroco: per affetto, perché abbiamo voglia di vederlo, per salutarlo: è una tradizione che prosegue a tutt'oggi, ma D. Giuseppe non ci ha messo solo l'affetto, bensì anche tanta inventiva e tanta preghiera. Ci ha fatto conoscere i fondatori di "Incontri matrimoniali", un movimento che si propone di fare ciò che noi stiamo vivendo sin dal lontano 1975. Da allora il gruppo è cresciuto, ogni anno si sono aggiunte altre famiglie. Cosa facciamo: beh credo che sia utile soffermarci su due punti:

- Vivere l'accoglienza: ogni membro dell'Associazione è chiamato a viverla, andando incontro all'altro senza essere portatore di alcuna verità, ma solo testimoniando che "insieme è più bello", che "insieme possiamo vivere la fede", "insieme possiamo vincere la solitudine". Questo fa sì che non ci si fossilizzi sulle famiglie "fondatrici", ma che ogni nuova famiglia possa apportare la sua ricchezza ed il suo contributo alla comunità parrocchiale ed associativa.
- Il secondo punto lo prendo dall'articolo 4 dello Statuto, che pubblichiamo per intero successivamente, è quello che ogni membro dell'Associazione è chiamato a

“condividere uno spirito di comunione di vita secondo lo stile delle prime comunità cristiane citate negli Atti degli Apostoli, lasciando ai soci la scelta di che cosa significhi “mettere tutto in comune” (At 2,44 e At 4,32). Questo vuole tendere a far sì che la frazione del pane eucaristico non rimanga solo sull’altare, ma diventi frazione di una vita, o meglio condivisione di una vita.

Ci siamo resi conto che condividendo le nostre vite, pur con tutti i limiti che ognuno si porta dietro, il fardello è più lieve, che il giogo condiviso da altri che fanno le nostre stesse fatiche, e che sono Gesù a fianco a noi, è veramente soave e più facile da portare. Ci siamo resi conto che per i nostri figli c’è più speranza di un futuro nella fede: per questo vogliamo che le nostre esperienze siano fatte con loro: non vogliamo più fare la nostra famiglia a fette, ma vogliamo condividere, ognuno con la specificità della sua età, la vita di parrocchia e di oratorio. Per questo siamo diventati Associazione, per dare un futuro a questa idea, perché non rimanga una idea, ma ci siano forze che la portano avanti.

Il nostro sogno è un campo estivo in 300 persone di tutte le età, in una casa che devono ancora costruire.

Noi non siamo migliori di nessuno: anzi forse, proprio perché ci riconosciamo deboli, sappiamo che “da soli non ce la possiamo fare”, e ci aggrappiamo gli uni agli altri, grandi e piccoli, per sperare di farcela, come ci si aggrappa a Gesù e Maria per continuare a sperare, sperare di raggiungere, insieme, la salvezza.

Ci siamo anche dati un programma ambizioso: “10 anni per cambiare il mondo”, o per lo meno il nostro mondo. È un piccolo vademecum di proposte per i primi dieci anni di vita dell’Associazione. Tutte le “proposte” presentate nel documento sono dei passi piccoli, ma essenziali per realizzare, nel quotidiano delle nostre famiglie, la vita secondo il Vangelo. Ne abbiamo ricordate dieci. La proposta è che ogni famiglia dell’associazione ne prenda una all’anno come impegno per i primi dieci anni di vita e di partecipazione all’Associazione Il Vino di Cana. Lasciamo la libertà a ciascuna di scegliere se partire dalla prima o dall’ultima, dalla più facile o dalla più difficile, dalla più urgente o dalla più remota. Non importa. In dieci anni avremo un nucleo di famiglie in cui si vive e si respira il Vangelo, in grado di testimoniare in modalità “2000” agli abitanti della Parrocchia, in grado di rompere il cerchio di schiavitù che ci circonda e di riappropriarci della vita e della possibilità di pilotarla.

Giuseppe Mazzoli – Presidente dell’Associazione Il Vino di Cana